

Fabiana Luperini
Alato Michele Bartoli



Da Luperini a Bellutti Ecco le regine dello squadrone rosa

PIER AUGUSTO STAGI

«Il ciclismo è donna» si soleva dire un tempo. E difatti quel sostantivo femminile usato al singolare era il vero limite di tutto il movimento ciclistico che era costantemente aggrappato a un solo personaggio, a una sola ragazza capace di catalizzare le attenzioni di uno sport che storicamente ha sempre preferito coniugare il ciclismo soltanto al maschile.

Per molti anni, il movimento femminile è stato oggetto misterioso o da pochi esplorato. Per molto tempo è stato preda di poche cacciatrici, capaci con il loro talento e quel pizzico di charme che non guasta mai di conquistare l'attenzione dei mass-media. Oggi, invece, il movimento femminile italiano è una realtà non più in mano a una sola donna, alla campionessa estemporanea, venuta fuori da chissà dove: è in mano alle donne. A un gruppo di ragazze che oggi vanno a costituire una vera scuola-azzurra di ciclismo. E questo risultato è stato possibile grazie ad una struttura organizzativa sempre più raffinata e affidabile, a società che hanno poco da invidiare ai team professionistici più accreditati e ad un cast di partecipanti sempre più nutrito e prestigioso.

La stella Canins

C'era Paola Scotti, prima campionessa d'Italia, e dopo di lei Morena Tartagni, Mary Cressari, Luigina Bissoli, Rossella Galbiati, Francesca Galli, fino ad arrivare a Maria Canins, la «mammolina volante» della Val Badia che fece entrare nelle case di tutti gli italiani il ciclismo al femminile, grazie alle sue grandissime imprese al Tour de France e nelle competizioni più importanti del mondo.

Campionesse isolate, donne sole, simboli di un ciclismo minore che si innalzavano in un contesto senza dubbio modesto. Oggi il livello qualitativo e quantitativo è certamente mutato. Il movimento femminile è cresciuto e dietro alla regina degli anni Novanta, Fabiana Luperini, c'è una scuola azzurra di primo livello che fa ben sperare per il futuro dell'intero movimento.

L'anno della Luperini

Il 1996 è stato ancora una volta l'anno della Luperini, che ha saputo bissare la straordinaria accoppiata Giro-Tour riuscitale lo scorso anno. Purtroppo Fabiana si porta appresso una macchia, esattamente come un anno fa: il

crollò totale, imprevedibile, ai campionati del mondo, a Lugano come a Bogotà. Sempre favoritissima alla vigilia, stessa delusione all'arrivo.

Dietro alla campionessa toscana di Cascine di Buti, ecco Imelda Chiappa, l'eroica «mammolina volante» che da anni è ai vertici del ciclismo mondiale e che ad Atlanta ha anche assaporato la gioia di regalare a se stessa e al ciclismo italiano tutto la medaglia d'argento (la prima della storia!) nella prova su strada alle Olimpiadi di Atlanta, giungendo alle spalle dell'eterna campionessa francese Jeannie Longo.

L'oro di Antonella

Ma il ciclismo femminile italiano, quest'estate, ha registrato anche la medaglia d'oro di Antonella Bellutti. Alle Olimpiadi di Atlanta, nella prova dell'inseguimento, la bolzanina ha conquistato il primo titolo olimpico della storia del ciclismo femminile italiano, andando a vincere la medaglia d'oro nella prova nell'inseguimento, sbaragliando nettamente le concorrenti all'alloro olimpico. Antonella Bellutti, regina di Atlanta, medaglia di bronzo ai mondiali di Manchester, è quindi senza ombra di dubbio l'altra faccia (per così dire) della medaglia. Una medaglia che per troppi anni ha avuto una sola faccia, un solo volto e che invece, quest'anno, possiede almeno tre volti, quelli di tre grandi regine del movimento ciclistico italiano: Fabiana Luperini, Antonella Bellutti e Imelda Chiappa.

Le speranze

Ma a queste vanno aggiunte atlete come Alessandra Cappellotto, bronzo ai mondiali di Lugano nella prova contro il tempo vinta dalla solita francese Jeannie Longo. L'atleta veneta è stata certamente la più regolare, la più vittoriosa, la più brava nell'arco di tutta la stagione. Ma brava, bravissima è stata anche Alessandra D'Ettore, la giovane abruzzese che corre per la S.C. Aquilotti, che ha regalato alla giovane Italia il primo titolo iridato su strada della storia a Novo Mesto, in Slovenia. E con lei ci sono Elena Merenti, Martina Corazza e tante giovanissime di belle speranze.

Tanti quindi i volti femminili di un ciclismo sempre più autorevole e maturo, capace di recitare un ruolo di primo piano con notevole personalità, continuità e pari dignità.



«Dimenticare Lugano» E Bartoli sogna da grande

MARCO FERRARI

Da Bartoli a Bartoli? Ci sperano in tanti. Ma se lo stile accomuna i due toscani, il carattere li distanzia. All'irruenza quasi naïf del grande rivale di Fausto Coppi fa da riscontro la riservatezza del giovane campione. Tra Firenze e Pisa sembrano cambiare molte cose, come le epoche e le epoche.

Michele Bartoli, 26 anni, pisano di San Giovanni alla Vena, non ama molto i paragoni e anche quando si prova a buttar giù i nomi di Dancelli o Bitossi storce il naso. Eppure è lui stesso a dire che il suo amore si chiama «classica», non la musica, ma la gara. «A dicembre si torna in sella - spiega - e da febbraio si fa sul serio. La prossima stagione dovrò dosare meglio le forze e privilegiare certi obiettivi. Punterò sulle classiche, sulla Coppa del Mondo e

sul Mondiale». L'iride è il suo cruciale. Quel terzo posto di Lugano gli ha concesso il podio, ma lui avrebbe voluto fare di più. La mente ancora gli regala gli sguardi di quella domenica che racchiude piacere e amarezza. Questioni di tattiche e di strategie? Può darsi. Ma Bartoli non si ferma ai rimpianti perché ha ancora tanta strada davanti agli occhi. «È una corsa come tante - sottolinea - e non voglio bloccare la memoria a Lugano».

Al tramonto di Miguel Indurain non vuole farsi trovare impreparato. C'è uno scettro da raccogliere dopo anni di dominio spagnolo. I suoi muscoli si stanno scaldando, la mente pure. L'ingranaggio dovrà rispettare i programmi, programmi individuali e di squadra, la Mg-Technogym, che sembra puntare

quasi esclusivamente sull'atleta toscano avendo perso gente come Eli, Richard, Saligari e Jaermann. «Anche se parto da capitano - spiega - non è detto che lo sia per tutta la stagione. Il ciclismo si sta evolvendo, non è più quello di una volta con un solo capitano e tutti i gregari pronti ad aiutarlo. Avete visto il caso Tafi? Dunque dipenderà dalle

corse, dipenderà dai momenti. Il giovane pisano farà soltanto una grande kermesse a tappe, il Giro d'Italia, pare di capire. Ad inizio stagione sguardi puntati sulla Milano-Sanremo e sulle classiche del Nord, a fine stagione sul Lombardia e il Mondiale. In mezzo c'è la lunga estate nella quale non vuole consumarsi. Il dopo Indurain porterà il suo nome? Lui si defila un poco. «Per i grandi giri - afferma - occorre una preparazione specifica che parte da molto lontano. Ma per un

corridore delle mie qualità puntare tutto su un giro è sbagliato, forse prematuro, c'è il rischio di bruciarsi».

I suoi «nemici» non hanno occhi diversi da quelli di quest'anno. «In Italia - dice Bartoli - vedo in crescita il mio amico Francesco Casagrande. Se si affinerà come uomo di lungo corso potrà benissimo puntare al Giro d'Italia o al Tour. È completo, sa competere in montagna, è forte a cronometro, è un uomo che viene dalla gavetta e conosce il sacrificio». Fuori confine parla la classifica dell'Unione ciclistica internazionale: Jalabert, Zulle, Rijs e Museeuw. Difficile sfuggire ai quattro moschettieri. Bartoli si tiene stretto il suo quinto posto: «È il frutto - dice - di una stagione che definirei buona. Sì, ho avuto qualche alto e basso, ma sono riuscito a entrare tra i grandi, per me è un'enorme soddi-

sfazione».

Esaminata con l'ingraditore, la sua stagione appare la più lunga tra i contendenti: un palmares inaugurato nei rigidi climi del 6 febbraio con il Gran Premio Apertura, ingannato da nove vittorie tra cui il fiore all'occhiello del Giro delle Fiandre, inorgogliato dal terzo posto mondiale e conclusosi il 16 ottobre con il trionfo alla Milano-Torino. Otto mesi in bicicletta poi il sole della Seychelles per rimettere a posto le ossa e quindi la preparazione in vista di altrettanti mesi di competizioni. Già adesso nella piana di Pontedera, poi su verso Viareggio e quindi a Camaiore, insieme a Guidi a Galletti insegue la forma sognando una conferma nell'Olimpo del pedale, in quell'Accademia in cui, lui schivo e riservato, si sente quasi a disagio. Eppure il suo stile è diventato inconfondibile. Arranca nel gruppo, pare non emergere e poi eccolo spuntare con le mani incollate al manubrio, il fisico non eccelso che spinge sui pedali, il movimento perfetto del corpo, l'accelerazione e la spinta, la tecnica e scaltrezza di scegliere il momento opportuno dell'attacco, che è forse la sua miglior dote. Bartoli, Guidi, Francesco e Filippo Casagrande e Tafi, scopertosi campione a trent'anni: una nuova scuola toscana di umiltà e fatica, muratori del pedale che considerano il ciclismo un lavoro dignitoso, nulla più. «Ma non è detto - spiega - che con l'umiltà non si possano avere programmi ambiziosi».

Non c'è eroismo nelle parole ponderate, nei gesti e nelle espressioni semplici di Michele Bartoli, novello Leonardo delle due ruote. Quello abita altrove e lui non vuole occuparsene. Troppo presto per lui trovare conforto e rifugio nella storia del pedale anche se ogni tanto, guardando il Monte Serra, cerca di ricordarsi il giorno in cui scalando la vitta capi che il suo destino era legato proprio ad una bicicletta.

CHLORALIT. PER UN ALITO A PROVA DI BACIO



QUANDO L'ALITO DEVE SUPERARE

Chloralit TUTTE LE PROVE, PERSINO QUELLA DEL BACIO, LA RISPOSTA E' CHLORALIT. CHLORALIT.

IN PASTIGLIE E GOMME, CON E

SENZA ZUCCHERO, RINFRESCA E DEODORA L'ALITO GRAZIE ALL'AZIONE DELL'HERBASOL

MISCELA DI ESTRATTI VEGETALI

Chloralit AROMATICI CHE SOLO CHLORALIT PUO' VANTARE. CHLORALIT AIUTA A PREVENIRE E RIMUOVE

RE L'ALITO

CATTIVO. BACIARE PER CREDERE! **Chloralit** RINFRESCA E DEODORA L'ALITO